

ANNO 160°

# NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da  
GIOVANNI SPADOLINI

*Ottobre-Dicembre 2025*

*Vol. 635 - Fasc. 2316*



EDIZIONI POLISTAMPA



La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

*Comitato dei Garanti:*

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, GIUSEPPE DE RITA, CLAUDIO MAGRIS

*Direttore responsabile:* COSIMO CECCUTI

*Comitato di redazione:*

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),  
MARIA ROMITO, GABRIELE PAOLINI, CATERINA CECCUTI, TERESA PAOLICELLI,  
ERIKA BRESCI, ALESSANDRO MONGATTI, GIOVANNI ZANFARINO

*Responsabile della redazione romana:*

GIORGIO GIOVANNETTI

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1983

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA

Via Pian de' Giullari 139 – 50125 Firenze

fondazione@nuovaantologia.it – www.nuovaantologia.it

---

*Prezzo del presente fascicolo € 16,50 – Estero € 21,00*

*(Arretrato € 20,00 – Estero € 25,00)*

*Abbonamento 2026: Italia € 59,00 – Estero € 74,00*

I versamenti possono essere effettuati

*su conto corrente postale n. 1049326208*

*intestato a: Leonardo libri srl – causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2026*  
(con indirizzo completo di chi riceverà i 4 fascicoli)

*su conto corrente bancario IBAN: IT09 S030 6902 9141 0000 0006 857*

*intestato a: Leonardo Libri srl – causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2026*  
(con indirizzo completo di chi riceverà i 4 fascicoli)

*Garanzia di riservatezza per gli abbonati*

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 “norme di tutela della privacy”, l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Leonardo Libri srl. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Leonardo Libri srl verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 – 50142 Firenze – Tel. 055 737871

info@leonardolibri.com – www.leonardolibri.com

ISBN 978-88-596-2528-5

## S O M M A R I O

<i>La Repubblica di perpetua libertà. Annotazioni e ricordi di Giovanni Spadolini su San Marino</i> , a cura di Cosimo Ceccuti .....	5
Paolo Bagnoli, Antonio Carioti, Irene Piazzoni, <i>La Milano di Spadolini</i> .....	15
Roberto Antonelli, <i>La luce di Dante negli occhi di Borges</i> .....	30
Borges, la crisi e il labirinto, p. 31.	
Federico Silvio Toniato, <i>Giovanni Spadolini: le Istituzioni come cultura</i> .....	38
Giacomo Lasorella, <i>Essere cittadini digitali</i> .....	44
Ignazio Visco, <i>Considerazioni su economia e libertà</i> .....	52
Premessa, p. 52; Il contesto “geopolitico” e la “nuova” macroeconomia, p. 53; La “scuola di Chicago”, p. 54; Neoliberismo e mercato, p. 56; Libertà ed economia, p. 58; Il rischio monopolistico e l’apertura dei mercati, p. 59; Libertà diverse, successi e pericoli, p. 61; Il caso cileno, p. 61; Liberalizzazione e sviluppo globale, p. 62; Quali prospettive?, p. 64.	
Ennio Brovedani, <i>L’embrione umano tra natura e artificio</i> .....	66
A. Introduzione, p. 66; B. La potenzialità dell’embrione: “già” e “non ancora”, p. 69; C. Il ricorso a nozioni scientifiche e concetti filosofici e antropologici, p. 76; D. Rilievi conclusivi: oltre la contrapposizione “ontogenesi/epigenesi”, p. 83.	
Paolo Bagnoli, <i>Francesco Fausto Nitti: un eroe senza retorica</i> .....	88
Tito Lucrezio Rizzo, <i>“Il diritto di Resistenza e la Guerra giusta”: il dovere di discernere tra aggressori ed aggrediti</i> .....	101
Adelfio Elio Cardinale, <i>Quando la politica attacca la scienza</i> .....	111
<i>La scomparsa di Forattini. Addio a un adorabile mascalzone</i> , a cura di Giorgio Giovannetti .....	121
Ermanno Paccagnini, <i>Narrazioni tra emarginazione, eccentricità, bizzarria e follia - II</i> .....	123
Stefano Folli, <i>Diario politico</i> .....	140
Chiara Cucinella: <i>“Spadolini e Leone XIV: la stessa domanda morale”</i> , a cura di Caterina Ceccuti .....	155
Ugo De Vita, <i>Su “La follia di uno Zar” di Giovanni Spadolini e Giulio Cattaneo</i>	160
Sandro Rogari, <i>Pietro Leopoldo: le riforme e l’abolizione della pena di morte</i>	165
Alice Rossi, <i>Primo Levi precursore della modernità</i> .....	173
Paolo Giorgi, <i>Per Carlo Lorenzini, detto il Collodi</i> .....	182
Giovanni Cipriani, <i>Don Antonio de’ Medici e Paganico</i> .....	186
Carlo Di Lieto, <i>Pirandello e la filosofia dei sofisti</i> .....	191
Ilaria Clara Urciuoli, <i>Renzo Ricchi: le origini e la poetica</i> .....	205
Premessa, p. 205; Sabaudia, p. 206; La famiglia, p. 211; L’infanzia e la prima giovinezza, p. 218; Gli incontri, p. 224; Fede e religione, p. 228; Gioventù sabaudiana, p. 229.	
Enno Ghiandelli, <i>Salvemini, Rossetti e il “colpo fine a sé stesso”</i> .....	234
Lettera n. 1, p. 242; Lettera n. 2, p. 246; Lettera n. 3, p. 248; Lettera n. 4, p. 253; Lettera n. 5, p. 258; Lettera n. 6, p. 263.	

Eugenio Guccione, <i>I retroscena per la conciliazione tra Chiesa cattolica e Stato italiano</i> .....	267
1. Particolari di un incarico segreto, p. 267; 2. In totale coerenza con le premesse filosofiche, p. 269; 3. Una sconfitta nella linea del «realismo costruttivo», p. 272.	
Carlo M. Fiorentino, <i>Il Vaticano, la guerra e l'occupazione tedesca di Roma</i> .	275
Dall'entrata dell'Italia in guerra alla caduta del fascismo, p. 275; La Città Aperta, p. 289.	
Valerio Di Porto, Antonio Piana, <i>Giovanni Leone al Quirinale: una Presidenza fragile - II</i> .....	309
Il quarto Governo Moro, p. 309; Il messaggio schivato, p. 310; Il quinto Governo Moro, p. 313; Il Presidente sotto attacco, p. 314; La solidarietà nazionale, p. 315; Il rapimento Moro e la campagna contro Leone, p. 320; L'assassinio di Moro e la caduta del Presidente, p. 322; Le visite di Stato, p. 325; Una presidenza scrupolosa e notarile, p. 327; Dall'isolamento alla riabilitazione, p. 330; La riabilitazione <i>post mortem</i> , p. 333.	
Pietro Masci, <i>Classe politica ed elites: American dream e articoli 3 e 38 della Costituzione - II</i> .....	335
5. La classe politica e le élite, p. 335; 6. Fattori che favoriscono la corruzione della classe politica e delle élite, p. 341; 7. Considerazioni, p. 347; 8. Ricerca futura, p. 349; 9. Conclusioni: costruire l'alternativa, p. 350.	
Gian Paolo Marchi, <i>Ricordo di Rino Avesani</i> .....	352
Antonio Motta, <i>Il carteggio tra Piero Guccione e Leonardo Sciascia</i> .....	358
RASSEGNE .....	364
Paola Paciscopi, <i>Frammenti di memoria</i> , p. 364.	
RECENSIONI .....	368
Federico Silvio Toniato, <i>Codice parlamentare. Raccolta sistematica delle disposizioni rilevanti per l'attività parlamentare</i> , di Giacomo Lasorella, p. 368; Ernestina Pellegrini, <i>Le storie di Claudio Magris. Da "Alla cieca" a "Croce del sud"</i> , di Enza Biagini, p. 370; Federico Bini, Giancarlo Mazzuca, <i>Giovanni Spadolini. L'ultimo politico risorgimentale</i> , di Claudio Giulio Anta, p. 375; Esther Diana, Francesco Tonelli (a cura di), <i>Ferri per curare. Un percorso nei secoli dall'epoca etrusco romana al robot</i> , di Davide Orsini, p. 377; Francesco Bigazzi, <i>Gorbaciov. La beffa e il tradimento</i> , di Stefano Garzonio, p. 379; Andrea Bajani, <i>L'anniversario</i> , di Andrea Mucci, p. 380; Pierluigi Battista, <i>Il professore ebreo perseguitato due volte. Tullio Terni e l'ipocrisia italiana</i> , di Valerio Di Porto, p. 382; Vincenzo Mario Sbrescia, <i>Fiorentino Sullo, Costituente, regionalista e meridionalista. Il decisivo apporto del più giovane Padre della Repubblica alla costituzionalizzazione del Mezzogiorno</i> , di C. C., p. 384; Chiara Colombini, Carlo Greppi (a cura di), <i>Storia internazionale della Resistenza italiana</i> , di Renzo Ricchi, p. 386; Roberto Baldoni, <i>Sovranità digitale. Cos'è e quali sono le principali minacce al cyberspazio nazionale</i> , di Claudio Giulio Anta, p. 387.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé .....	390
<i>Indice dell'annata 2025</i> .....	394

# CONSIDERAZIONI SU ECONOMIA E LIBERTÀ\*

## *Premessa*

11 settembre 1973: quel giorno, poco dopo l'inizio dei corsi del secondo anno di Ph.D. alla University of Pennsylvania, Philadelphia, a cena da un compagno di dottorato si discute la notizia del colpo di stato in Cile (dopo mesi di forti tensioni connesse con il passaggio a un'economia pianificata, nazionalizzazioni e controlli sui prezzi). Ancora ricordo la mia reazione, impulsiva, da giovane italiano in qualche modo sicuro di essere "politicamente bene informato" – "è stata la CIA" – e una incredula, se non sdegnosa, reazione dei miei, ingenui ancorché ben istruiti, giovani compagni di studio americani, *liberal* e contrari al governo di Nixon (era il tempo della guerra del Vietnam e del Watergate): "mai e poi mai gli USA avrebbero potuto arrivare a quel punto". Ovviamente non "era stata" la CIA, ma il suo concorso – prima, durante e dopo la presidenza Allende – su esplicita richiesta dell'Amministrazione Nixon-Kissinger è ormai da tempo un fatto assodato. Così come lo sono gli attentati organizzati in successione dalla DINA, la polizia segreta cilena: prima quello al generale Prats (assassinato con la moglie) a Buenos Aires, poi quello al vicepresidente della democrazia cristiana Leighton (gravemente ferito con la moglie cinquanta anni fa a Roma), quindi all'ambasciatore Letelier (ucciso con una sua giovane collaboratrice a Washington).

\* Note per una discussione, coordinata da Maria Rosaria Stabili, con Juan Gabriel Valdés su "economia e libertà", nel seminario su "Bernardo Leighton tra Cile e Italia nel 50° dell'attentato", organizzato dalla Fondazione Vittorio Occorsio insieme con l'Ambasciata del Cile in Italia, Roma, 15 ottobre 2025. Le citazioni riprodotte nel testo sono tradotte dall'autore, che resta ovviamente unico responsabile delle tesi qui espresse.

Pennsylvania era una prestigiosa università dell'Ivy League, con una comunità di studenti avvertiti sul piano politico e un'ampia presenza internazionale, dove alla libertà di espressione e di organizzazione politica ed economica veniva data particolare attenzione. Al tempo stesso, nel dipartimento di economia vi era, con riferimento alla politica economica, una consistente apertura al ruolo dello Stato nell'economia, non per sostituire il mercato ma per correggerne le imperfezioni. In quegli anni i principali docenti di Penn a questo riguardo erano Lawrence Klein e Albert Ando, (coautore di Franco Modigliani, nonché di Herbert Simon), economisti di grande rilievo internazionale e impegnati nel disegno di politiche di stabilizzazione macroeconomica, lungo linee in senso lato keynesiane, ma sul piano dell'analisi teorica, delle verifiche empiriche e delle tecniche matematiche e statistiche il dipartimento era certamente aperto a contributi di scuole e idee diverse.

Nel 1972, avendo vinto una borsa di studio Stringher della Banca d'Italia, su suggerimento di Federico Caffè avevo fatto domanda di ammissione per i corsi di dottorato a varie università inglesi e americane; ero stato quindi ammesso sia alla University of Pennsylvania sia alla University of Chicago. La mia decisione di andare a Penn fu soprattutto il risultato di quello che all'epoca andava sotto il nome della "controversia tra keynesiani e monetaristi", cui avevo dedicato parte della mia tesi di laurea. Potrei aggiungere che alla base di quella scelta vi era anche l'insegnamento dello stesso Caffè (che pure aveva personalmente scritto una *recommendation letter* per l'Università di Chicago e Milton Friedman), anche grazie al quale avevo maturato, in un contesto quale quello del '68 romano, il desiderio di approfondire i miei studi per contribuire per quanto possibile al benessere generale della società. Su questo piano il monetarismo sembrava trascurare del tutto le condizioni sociali ed economiche di partenza, la disoccupazione, spesso non solo risultato di oscillazioni cicliche, la disuguaglianza, non solo nella distribuzione dei redditi ma di quelle che già allora si chiamavano le "opportunità".

### *Il contesto "geopolitico" e la "nuova" macroeconomia*

Anche allora, non meno di oggi, il "contesto geopolitico" era certamente – in tempi di piena "guerra fredda" – rilevante. I conflitti armati e le tensioni di quegli anni erano altresì parte della "vita di tutti i giorni". Oltre al colpo di stato in Cile, proseguiva, con forti contrasti sul piano politico e sociale dei paesi occidentali, la guerra del Vietnam (fino al gennaio 1975,

con gli USA apertamente coinvolti dal 1965) e scoppiava la guerra dello Yom Kippur tra Egitto-Siria e Israele (6-25 ottobre 1973). Connessi in buona parte con gli sviluppi politici e militari erano anche alcuni dei principali eventi “economici” dell’epoca, quali la fine degli accordi di Bretton Woods sul sistema dei cambi (agosto 1971) e la crisi energetica (primo shock petrolifero, 1973-74).

Nei paesi occidentali avanzati a lunghi periodi di alta inflazione si accompagnarono periodi non brevi di recessione con inflazione (la “stagflazione”). Negli Stati Uniti, in particolare, dai controlli sui prezzi introdotti da Richard Nixon e dalla politica monetaria espansiva della Federal Reserve, insieme con gli aumenti dei costi delle materie prime (inclusi quelli del secondo shock petrolifero, 1979-80), conseguì un’inflazione senza precedenti, che ebbe termine solo con la drastica restrizione monetaria operata dalla Federal Reserve di Paul Volcker nella prima metà degli anni Ottanta.

Al combinato disposto di inflazione e disoccupazione corrisponde (o si aggiunge) in quegli anni, contro gli orientamenti “keynesiani” allora prevalenti nel mondo accademico (e nella politica economica), l’affermarsi, soprattutto per i contributi di economisti quali Bob Lucas, Tom Sargent e molti altri, della scuola della “nuova macroeconomia classica” (in effetti “neoclassica”) e delle “aspettative razionali”.

Secondo tale scuola, l’economia si troverebbe pressoché sempre in un equilibrio generale determinato da consumatori che massimizzano intertemporalmente, in condizioni di incertezza (nel senso di rischio), la loro utilità attesa e imprese che massimizzano i loro profitti, con mercati in concorrenza perfetta, che consentono di raggiungere equilibri efficienti (ovvero di “ottimo paretiano”).

Ne discendono una capacità produttiva pienamente utilizzata (prodotto uguale al potenziale) a meno di brevi e circoscritte oscillazioni di natura casuale, la piena occupazione (o disoccupazione solo frizionale) e, con un’appropriata condotta della politica monetaria (non discrezionale ma basata su regole), credibile e coerente nel tempo, la stabilità dei prezzi al consumo.

### *La “scuola di Chicago”*

È facile vedere quanto tutto ciò si tratti di una elaborazione, “sostanziale” sul piano formale, di quanto veniva “predicato” da tempo nella “scuola di Chicago”. Va peraltro osservato che a Chicago non vi è mai stata una sola scuola. Già negli anni Quaranta-Cinquanta, nel dipartimento di eco-

nomia di Frank Knight, Jacob Viner, Henry Simons e Aaron Director, dove studiò e cui si aggiunse in quegli anni Milton Friedman, vi erano altri economisti o scienziati sociali come Theodore Schultz e Leonard Savage, oltre ai membri della Cowles Commission di Tjalling Koopmans e Jacob Marschak, tra i quali Kenneth Arrow e Lawrence Klein, che erano certo di diverso orientamento.

Tuttavia, negli anni Cinquanta-Settanta acquisirono sempre più preminenza, con Friedman, George Stigler, Gary Becker e, soprattutto per la politica economica anche con riferimento alle economie in via di sviluppo, Arnold (Al) Harberger. Quest'ultimo, ultracentenario e ancora vivente, è riconosciuto dal suo allievo Sebastian Edwards – autore del secondo importante libro sui Chicago Boys (come sono chiamati gli economisti che introdussero le principali riforme nel Cile degli anni della dittatura militare), *“The Chile Project. The Story of the Chicago Boys and the Downfall of Neoliberalism, 2023*, dopo quello, classico, di Juan Gabriel Valdés, *Pinochet's Economists. The Chicago School in Chile, 1995* – come il vero ispiratore, anche se un ispiratore “pragmatico” (ma in fondo piuttosto deluso dei risultati da loro conseguiti) di questo gruppo di economisti cileni. Sono particolarmente interessanti le sue parole riguardo ai punti centrali del programma di ispirazione liberale, definito spesso, da noi, come “neo” – a volte “ultra” – “liberista”:

Mi vengono in mente tre principi. Primo, il mondo è così complicato, così incredibilmente complesso, che abbiamo bisogno della teoria per dargli un senso.

Secondo, la teoria è utile solo nella misura in cui ci aiuta a prevedere i risultati [*outcomes*: ciò che avviene nel mondo reale].

Terzo, bisogna assicurarsi che le forze di mercato funzionino. Le forze di mercato possono essere paragonate al vento e alle maree. È a proprio rischio e pericolo che si cerca di sfidarle.

Questa immagine copre tutti quelli che conosco associati alla scuola di Chicago. Strettamente correlato a ciò è il modo in cui viene insegnata la teoria dei prezzi, combinando teoria e osservazioni; il termine ‘diagnostico’ si applica in modo più appropriato rispetto ad altre scuole. (*Chicago economics through the years*, Becker Friedman Institute for Economics, «BFI News», October 21, 2015)

A tutti costoro si può, in effetti si deve, aggiungere Friedrich von Hayek, all'Università di Chicago dal 1950 al 1962, anche se non nel Dipartimento di economia. In senso lato sono quindi questi i principali fautori della più completa “libertà in economia”, in un insieme di scuola di Chicago e scuola austriaca, cui a partire da Carl Menger appartengono sia Ludwig von Mises sia Hayek.

Su alcuni punti, in particolare su come gli agenti economici formano le loro aspettative e prendono le decisioni da cui discende l'equilibrio economico, le differenze filosofiche e concrete tra le due scuole sono rilevanti. Tuttavia, non c'è dubbio che a esse si ispira il liberalismo moderno, incluso quello che ha condotto all'esperimento cileno dei Chicago Boys.

### *Neoliberismo e mercato*

Preceduto dall'esperimento cileno, costituito peraltro dall'introduzione di privatizzazioni, deregolamentazione, liberalizzazione del commercio e introduzione di un sistema pensionistico totalmente privato nell'assenza totale delle libertà individuali di uno stato di diritto, possiamo datare tra il 1980 e il 2008 l'affermarsi di un neoliberismo condiviso a livello internazionale.

Questo periodo comprende gli anni che hanno visto emergere nel Regno Unito Margaret Thatcher, negli Stati Uniti Ronald Reagan, la fine della guerra fredda e l'apertura dei mercati globali, con il pendolo fortemente spostato verso la *deregulation*, in particolare nei mercati finanziari, e con l'affermarsi della "nuova economia" prodotta dalla rivoluzione delle nuove tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni.

Si tratta di un periodo con alti e bassi quanto ai risultati economici e sociali, fortemente caratterizzato per l'ampio sviluppo del "mercato" come principale organizzazione economico-sociale e una tendenza, peraltro non uniforme, alla riduzione della presenza dello Stato. Ovviamente non dovunque e non nello stesso modo: in Europa continua ad avere rilievo lo "stato sociale", negli Stati Uniti si riducono fortemente l'imposta federale sul reddito e quella sulle plusvalenze, con un drastico peggioramento nella distribuzione dei redditi.

Prima di passare ad alcune osservazioni sull'oggi, due punti cruciali vanno brevemente considerati: i fondamenti "teorici" e il ruolo della competizione nel mercato. Non credo vi sia dubbio che i due economisti "ispiratori" del pensiero neoliberista e delle principali politiche a esso associate (privatizzazioni e "stato minimo", concorrenza e riduzione di imposte e tariffe, cambi flessibili e controllo monetario, ecc.) siano stati Friedman e Hayek. La loro influenza, in generale quella della scuola di Chicago, si estese quindi ben oltre l'accademia.

Sul piano delle politiche macroeconomiche però, ricordando le affermazioni di Friedman («siamo tutti keynesiani adesso») e Modigliani («ormai siamo tutti monetaristi»), il monetarismo si è essenzialmente ridot-

to al riconoscimento dell'importanza dell'indipendenza delle banche centrali per il mantenimento della stabilità dei prezzi, integrato nel tempo da nuovi impegni sul fronte della stabilità finanziaria. Importanza cruciale hanno certamente avuto la deregolamentazione e, in particolare ma non solo nei Paesi in via di sviluppo, le privatizzazioni. Soprattutto, dalla fine degli anni Ottanta in poi si è sempre più affermata una progressiva liberalizzazione, anche grazie alla riduzione dei dazi e delle barriere non tariffarie, dei movimenti di beni e servizi e capitali, nonché di persone, idee e conoscenza. Cambiamenti che sono alla base dei due fenomeni che hanno caratterizzato l'economia mondiale dalla fine della guerra fredda: la globalizzazione e la rivoluzione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Anche se non mancano differenze di rilievo tra Friedman e Hayek, attinenti soprattutto alla prevalenza nel primo del momento empirico e nel secondo di quello filosofico, entrambi sono stati incessanti fautori di un mercato pienamente "libero", convinti che interventi pubblici e presenza dello Stato in economia portino inevitabilmente a perdite di efficienza e a limiti alle libertà di scelta individuali. Questo anche se, forse, con costi per la stabilità economica e con incertezze di rilievo riguardo alla possibilità che i mercati siano sempre destinati, nel *laissez-faire*, ad autoregolarsi (ipotesi cruciale alla base dei risultati della nuova macroeconomia classica di Lucas, Sargent e altri). Ed entrambi, certamente liberali, non erano apertamente conservatori, anzi forse per più aspetti "libertari".

L'autrice di un recente libro su Friedman, intitolato *Milton Friedman: The Last Conservative* (Jennifer Burns, 2023), appare usare questo attributo con una "certa trepidazione". In effetti, Friedman più che conservatore tende a definirsi un liberale classico, sostenitore dei diritti e della libertà dell'individuo, del libero commercio, dei limiti alla presenza pubblica nell'economia.

Quanto ad Hayek, al titolo di un altro libro recente (Vikash Yadav, *Liberalism's Last Man*, 2023) si può aggiungere l'osservazione di un acuto storico del pensiero economico quale Alessandro Roncaglia:

Con la cautela necessaria quando si utilizzano etichette, sempre riduttive, Hayek può essere definito liberale-liberista, certo non conservatore, un'etichetta che lui stesso respinge con decisione ... Hayek non può neppure essere classificato come un liberista *tout court*, date le sue critiche al *laissez-faire* puro ... Hayek ... ricorda che il termine neoliberalismo fu creato negli anni 1930 per distinguere dal *laissez-faire* il liberismo dei sostenitori della tesi dell'importanza del ruolo dello Stato per creare le istituzioni in cui mercato e concorrenza possano fiorire (*L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, 2019, p. 60).

Va però ricordato che lo stesso Hayek, autore di *The Road to Serfdom* (1945) (ammirato anche da John Maynard Keynes, delle cui teorie economiche fu irriducibile oppositore), non fu ambivalente nei confronti di Pinochet, ma ne sostenne con forza il ruolo, da ultimo, con le seguenti parole:

A volte è necessario che un Paese abbia, per un certo periodo, una qualche forma di potere dittatoriale. Come potrete capire, è possibile che un dittatore governi in modo liberale. Ed è anche possibile che una democrazia governi in totale assenza di liberalismo. Personalmente, preferisco un dittatore liberale a un governo democratico privo di liberalismo. La mia impressione personale ... è che in Cile ... assisteremo a una transizione da un governo dittatoriale a un governo liberale ... durante questa transizione potrebbe essere necessario mantenere alcuni poteri dittatoriali (*El Mercurio*, 1981).

Quanto alle “libertà individuali”, tra i “miracoli” del nuovo regime cileno vi era in primo luogo quello di aver eliminato ogni “privilegio” delle organizzazioni sindacali.

### *Libertà ed economia*

Con riferimento a libertà ed economia, nell’ambito della scuola di Chicago possiamo andare indietro almeno fino al pensiero di Frank Knight. Due sue osservazioni mi paiono al riguardo importanti. La prima, pur attenuatasi nel tempo, è la seguente:

Nessun errore è più grave di quello di confondere la libertà con la libera concorrenza, come spesso accade. ... i membri di qualsiasi gruppo economico possono sempre guadagnare di più collaborando piuttosto che competendo. ... Il funzionamento della concorrenza educa progressivamente gli uomini al monopolio (“The ethics of competition”, «Quarterly Journal of Economics», 1923, p. 22).

La seconda concerne il fatto che per Knight, se un sistema di libero mercato è superiore ad altri sistemi per la libertà di scelta che offre agli individui nel perseguimento dei loro obiettivi (il *Free to Choose* di Milton e Rose Friedman, 1980), esso tuttavia non è in grado di garantire quella che oggi chiamiamo “giustizia sociale”, ossia di ridurre la disuguaglianza economica a livelli accettabili dalla società in senso lato:

Senza dubbio siamo tutti d’accordo sul fatto che gli estremi di ricchezza e povertà sono ingiusti, soprattutto quando non corrispondono allo sforzo o al sacri-

ficio personale, e sono negativi anche sotto altri aspetti. La domanda è: cosa possiamo fare al riguardo?” (“The role of principles in economics and politics”, «American Economic Review», 1951, p. 20).

Una domanda che resta in Knight senza risposta, mentre per altri giuristi ed economisti liberali/liberisti di Chicago risiede forse in un’appropriata progressione dell’imposta sui redditi (ma non per tutti e certo non per Milton Friedman, che propone di operare per il tramite di una *negative income tax*).

Lo stesso Friedman, peraltro, discute a fondo la relazione tra libertà ed economia nel suo libro del 1962, *Capitalism and Freedom*. Ricordando le parole di Hayek citate più sopra, rileva quanto egli scrive quarant’anni più tardi, nella prefazione alla terza edizione del libro, pubblicata nel 2002. Dopo avere osservato che Margareth Thatcher e Ronald Reagan erano riusciti «a frenare Leviathan, ma non ad abbatterlo», che «il dramma del muro di Berlino e il collasso dell’Unione sovietica» erano stati tali da «dare ora per scontato che la pianificazione centralizzata sia davvero *La via della schiavitù*, come Friedrich A. Hayek intitolò il suo brillante scritto polemico del 1944», e che oggi «chi vive in Cina è più libero e prospero di quanto non avvenisse sotto Mao: più libero in ogni dimensione eccetto quella politica», Friedman così conclude:

... Hong Kong, prima che fosse restituita alla Cina, mi ha convinto che, sebbene la libertà economica sia una condizione necessaria per la libertà civile e politica, la libertà politica, per quanto auspicabile, non è una condizione necessaria per la libertà economica e civile. In questa ottica, l’unico grande difetto del libro mi sembra essere il trattamento inadeguato del ruolo della libertà politica, che in alcune circostanze promuove la libertà economica e civile e in altre la inibisce (*Capitalism and Freedom*, 40th Anniversary Edition, 2002, pp. vii-x).

### *Il rischio monopolistico e l’apertura dei mercati*

Riguardo ai rischi del passaggio dal “mercato perfetto” al monopolio e i connessi effetti sociali e politici, sulla base dell’esperienza Knight sembra ridurne, negli scritti successivi a quelli dei primi anni Venti, il rilievo. Da noi, un altro economista liberale, come Luigi Einaudi, in uno scritto per il Movimento federalista europeo del 1943, si sofferma sulla possibile dipendenza della stessa politica dai grandi interessi economici. E in un famoso articolo pubblicato nel 1970 sul «New York Times Magazine», Milton Friedman sostiene che responsabilità dell’impresa nei confronti della società resta quella di massimizzare i profitti.

Più in dettaglio, Einaudi, pur considerando il monopolio come il massimo danno per l'economia, riferendosi alla lunga fase della globalizzazione terminata con la Prima guerra mondiale, non ritiene che «il trionfo della grande industria, della banca, della borsa», conseguente secondo alcuni alla libertà di scelta e di iniziativa, avesse finito per subordinare la politica all'economia. In particolare:

Insieme all'idea dello spazio vitale ebbe fortuna negli ultimi tempi l'idea della subordinazione dell'economia alla politica. ... La libertà di scelta e di iniziativa ... fu definita subordinazione della politica all'economia, affermandosi che quella libertà aveva assicurato il trionfo della grande industria, della banca, della borsa e che questi giganteschi interessi alla lor volta colla potenza del denaro avevano asservito la politica ai proprii fini economici. ... Come l'idea dello spazio vitale, sorta per l'indipendenza, stabilità e pace a taluni configurati grandi aggregati statali è feconda invece di instabilità di guerra e di sopraffazione di uno stato egemone sul resto del mondo, con conseguenti rivolte incessanti, così l'idea di una subordinazione della economia alla politica partorisce invece l'asservimento della politica ai grandi interessi economici ... Ma poiché l'economia tendeva a svolgersi indipendentemente dalla politica, i bruti interessi economici non ebbero un'influenza determinante nelle decisioni che i grandi politici dovettero prendere (*Scritti politici e sull'Europa*, III.2, tomo 2, Edizione nazionale degli scritti, 2023, pp. 749-50).

Quanto a Friedman, in una fase in cui da varie parti si sosteneva che le imprese avessero una responsabilità non solo nei confronti dei propri azionisti ma anche di varie componenti della società civile, con estrema chiarezza scrive nell'articolo del 1980:

esiste una sola responsabilità sociale delle imprese: utilizzare le proprie risorse e intraprendere attività volte ad aumentare i propri profitti, purché nel rispetto delle regole del gioco, ovvero in un contesto di concorrenza aperta e libera, senza inganni o frodi («*New York Times Magazine*», 13 settembre 1970).

Ovviamente le parole cruciali, spesso omesse nel richiamare il pensiero di Friedman, e probabilmente da lui stesso di fatto non particolarmente valorizzate in questo articolo, riguardano non solo l'assenza, nella competizione di mercato, di frodi e inganni (da perseguire eventualmente per via giudiziaria) ma il "rispetto delle regole del gioco" competitivo. È interessante ricordare, con Luigi Zingales ("Friedman principles, 50 years later", in "Milton Friedman 50 Years Later", *Promarket*, Stigler Center, Chicago Booth, 2020), che Friedman già da tempo aveva espresso un analogo concetto, salvo aggiungere che, al contrario di chi opera in un mercato concorrenziale:

Il monopolista è visibile e ha potere. È facile sostenere che dovrebbe esercitare il suo potere non solo per promuovere i propri interessi, ma anche per perseguire fini socialmente desiderabili. Tuttavia, l'applicazione diffusa di tale dottrina distruggerebbe una società libera. (*Capitalism and Freedom*, 1962, p. 120).

### *Libertà diverse, successi e pericoli*

Le considerazioni precedenti servono a introdurre un tentativo di valutazione degli effetti dell'affermazione a livello globale di un'economia sempre più fondata sul libero scambio. Ritengo, però, che si debba distinguere tra il caso cileno degli anni Settanta-Ottanta e la liberalizzazione degli scambi commerciali e dei movimenti di capitali, persone e conoscenze, inclusa in particolare la costituzione delle cosiddette catene del valore.

Tuttavia, in entrambi i casi, le crisi finanziarie e sociali e l'indebolimento di alcuni principi fondanti del libero scambio possono essere in buona parte attribuiti ai due principali fattori di cui sopra: l'assenza di attenzione alla "giustizia sociale", nelle diverse dimensioni e accezioni che le sono attribuite, e il potere di mercato di grandi gruppi e conglomerati, in particolare nei settori tecnologici e delle materie di base.

### *Il caso cileno*

Senza entrare in particolari dettagli, inizierei sottolineando che, a differenza delle posizioni mantenute esplicitamente o implicitamente da Friedman e Hayek, è difficile, se non impossibile, prescindere da considerazioni di natura etica: in una parola, giudizi di fatto e giudizi di valore, o principi normativi e fatti positivi, non possono essere separati, e proprio il tentativo di separarli è parte alla lunga del mancato successo di alcune riforme liberali, per quanto per altri versi utili o necessarie. Alla domanda se la libertà economica possa davvero dare i benefici attesi a livello individuale così come a livello collettivo in assenza di libertà politica, in assenza cioè di libertà civili e partecipazione democratica, a differenza di tesi opposte espresse in anni passati, gli studi più recenti sembrano proprio indicare che nel caso del Cile di Pinochet e dei Chicago Boys non si possa avanzare una risposta positiva.

In particolare fino alla crisi della prima metà degli anni Ottanta, le loro politiche – anche se spesso enfatizzate come determinanti di un "miracolo economico" – non hanno dato luogo alla combinazione ricercata di bassa

inflazione, forte crescita dell'economia e occupazione elevata, come temuto peraltro dallo stesso Harberger. Anzi, l'aumento della povertà, dovuto allo "shock" esplicitamente raccomandato da Friedman a Pinochet, e l'inflazione connessa all'ancoraggio al dollaro (anziché la flessibilità del cambio generalmente raccomandata, anche se non pare questa volta, dallo stesso Friedman) hanno per molti anni prodotto un sensibile peggioramento delle condizioni economiche e sociali (oltre a quelle politiche). Il "miracolo" che ha di fatto laureato il Cile, come economia di mercato emergente, a reddito medio-alto e membro dell'OCSE, in realtà ha avuto luogo con la fine del regime militare e il ritorno della democrazia.

Le tensioni sociali e la forte disuguaglianza degli anni Sessanta avevano portato al governo democraticamente eletto di Allende, con un'agenda, però, di controlli, restrizioni commerciali, spese pubbliche ed espansione monetaria ben difficilmente sostenibile. Oggi, disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza, mantenutasi tra le più alte nei paesi dell'OCSE, insufficiente attenzione al capitale umano e assai elevato potere di mercato in alcuni settori strategici anche a livello internazionale non solo rischiano di indebolire le prospettive di crescita economica ma di promuovere l'uso di strumenti, quali sempre maggiore indebitamento pubblico e ricorso eccessivo a misure amministrative di controllo dei prezzi, che se non temperate possono determinare ancora maggiori difficoltà anche a livello distributivo.

### *Liberalizzazione e sviluppo globale*

Anche sul fronte delle libertà economiche a livello internazionale – in particolare, pur se non solo, nei paesi avanzati – quanto avvenuto negli ultimi decenni rischia di avere non solo luci ma anche, e non piccole, ombre.

La fine della guerra fredda, l'apertura dei mercati globali, la rivoluzione tecnologica hanno in effetti avuto effetti straordinari per l'economia mondiale. Il PIL mondiale pro-capite è raddoppiato, si è ridotto in misura straordinaria il numero di persone che vivono in condizioni di povertà estrema, è drasticamente scesa la mortalità infantile. I miglioramenti delle condizioni di vita hanno però interessato soprattutto le economie pienamente integrate nel commercio globale e maggiormente partecipi alle catene globali del valore, con una crescita straordinariamente accentuata delle economie emergenti, mentre una parte significativa del mondo è rimasta esclusa dai benefici dell'integrazione economica, prima fra tutte l'Africa subsahariana.

Sono altresì emersi con estrema chiarezza gli effetti devastanti sul clima e sull'ambiente naturale di uno sviluppo ancora basato sullo sfruttamento intensivo delle risorse fossili, con le conseguenze sociali ed economiche che ne derivano. Il contenimento del riscaldamento globale richiede un mutamento profondo nel modo in cui si producono e si consumano beni e servizi. Contro opinioni minimizzatrici e iniziative politiche dilatorie, quando non negazioniste, solo politiche decise di transizione a fonti di energia rinnovabili possono contribuire a tale mutamento. L'impegno dei singoli paesi però non basta. Solo un forte consenso e coordinamento a livello mondiale possono permettere di contenere in un orizzonte di tempo sufficientemente breve i rischi maggiori. È però del tutto evidente che le iniziative al riguardo, a livello globale come nei singoli paesi, sono sempre più insufficienti.

Infine, se la globalizzazione e l'innovazione tecnologica – in buona parte tra loro connesse – hanno creato straordinarie opportunità di sviluppo, ciò ha portato, soprattutto nelle economie avanzate, a condizioni di lavoro meno stabili nel tempo e in alcuni paesi – in particolare, ma non solo, negli Stati Uniti – a un aumento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e della ricchezza. Questa non ha ricevuto adeguate risposte sul piano delle politiche pubbliche e, in effetti, si è vista crescere negli ultimi decenni quella che viene spesso definita come la “internalizzazione” delle disuguaglianze.

Ne è risultato un crescente senso di insicurezza rispetto alle prospettive di occupazione e di benessere economico in ampie fasce della popolazione (la cosiddetta classe “media”). Questo ha contribuito a far crescere nell'opinione pubblica un sentimento critico nei confronti dell'apertura dei mercati e del libero commercio tra paesi (anche se, a differenza che in altri periodi, non nei confronti del progresso tecnologico, riflesso soprattutto in servizi cosiddetti “intangibili”).

In contrasto con quanto spesso sostenuto in passato sulla base di considerazioni collegate all'ambizione e alla determinazione con cui si cerca di salire lungo l'“ascensore sociale”, vi è ormai crescente evidenza su come quest'ultimo si sia sostanzialmente fermato e quanto un forte peggioramento sul fronte distributivo possa avere conseguenze negative sulla stessa crescita economica di una nazione. Più che il possibile impatto dell'introduzione di nuove tecnologie e l'incontrollata apertura globale dei mercati, sono state le scelte politiche, o la loro mancanza, ad aver contribuito all'incremento delle disuguaglianze e all'insicurezza economica. Sono mancati adeguati sistemi di protezione delle persone più vulnerabili ai grandi cambiamenti e non si è investito a sufficienza in un'istruzione volta a preparare

gli individui a investire su sé stessi. Ne è risultata fortemente indebolita la percezione dei benefici connessi con la libertà economica e il progresso tecnologico, benefici, peraltro, in effetti insufficientemente diffusi.

Il consenso ricercato e spesso accordato a nuove politiche protezionistiche, cresciuto dopo la crisi finanziaria globale del 2008-2009, le guerre commerciali, il venire meno del multilateralismo e il forte indebolimento della cooperazione economica internazionale riflettono questo stato di cose. Le risposte sul piano dei dazi doganali, come su quello della finanza (criptovalute incluse) e della difesa dell'impetuoso sviluppo delle nuove tecnologie, non promettono niente di buono.

Con riferimento a queste ultime non si può non notare il fortissimo potere di mercato – ormai sostenuto, incoraggiato e difeso anche a livello politico – delle mega imprese tecnologiche americane, con quotazioni azionarie straordinariamente elevate, riflesso certo di investimenti innovativi ed eccezionali risultati, ma con un parallelo sviluppo dei profitti di monopolio, proprio l'opposto di quanto predicato dalla scuola di Chicago, e in linea con le riflessioni del primo Knight.

### *Quali prospettive?*

Si può chiudere qui. Non per appoggiare proposte di una svolta a U da un'economia fortemente di mercato a una fortemente statalista, ma per sottolineare il bisogno impellente di correttivi. Il rischio della difficoltà di sostenere debiti pubblici sempre più alti, negli Stati Uniti come in Cina, e quello di eccessivi livelli dell'indebitamento privato, non solo di origine bancaria, anche nei paesi emergenti, è reale. La chiusura o una forte riduzione degli scambi internazionali finirebbero per danneggiare in modo pressoché irreparabile proprio le economie più deboli, che sono anche quelle dove più impetuosa è la crescita demografica in corso. Ne seguirebbero ondate migratorie, per necessità e disperazione, difficilmente contenibili. E, certo, non si andrebbe incontro all'auspicata riduzione dei conflitti.

La via di uscita, quindi, non è la fine della libertà in economia o il prevalere assoluto dello Stato sul mercato, ma una maggiore, consapevole e forte, attenzione alle disuguaglianze, che sempre più rischiano in prospettiva di essere generate dall'incapacità di compensare con adeguate politiche redistributive gli straordinari sviluppi attesi dalle nuove tecnologie, *in primis* oggi per l'intelligenza artificiale, sviluppi che rischiano sempre più di essere concentrati e prodotti in quelle che oggi sono le due maggiori economie del pianeta. Se della scuola di Chicago possiamo accettare la lezione

relativa ai “fallimenti dello Stato” non si può ignorare il fatto che i “fallimenti del mercato” sono spesso subdoli e pervasivi.

Per la piena affermazione delle libertà individuali di partecipazione politica, di espressione, di credo, sono certamente necessarie le libertà nelle attività e nelle scelte economiche. Ma vi sono limiti. La massimizzazione del profitto non può essere perseguita senza avere presenti gli effetti di lungo periodo; è qui che entrano per quanto possibile “stakeholder” altri rispetto agli azionisti proprietari di un’impresa. Non si possono ignorare spillover ed esternalità negative, si deve tenere conto del fatto che alla lunga valori diversi dalla massima efficienza economica possono condizionare gli stessi esiti delle attività di mercato.

In poche parole, meno disuguaglianze e meno grandi monopoli, migliori livelli generali di sanità e istruzione, mercati liberi ma con regole del gioco chiare e rispettate. E una maggiore attenzione alla definizione e alla produzione di beni comuni, quali salute, sostenibilità energetica, transizione digitale equilibrata e sicura, oltre che ovviamente rispetto dei principi e dei valori fondanti della convivenza pacifica tra le nazioni. Questo comporta, tra l’altro, il ritorno alla cooperazione sul fronte commerciale e su quello dell’“architettura monetaria” internazionale, fortemente indeboliti dalla visione del mondo che appare avere la nuova amministrazione americana e dall’incertezza generata dalle sue attuali politiche. Senza trascurare, ovviamente, quanto avviene e viene deciso all’esterno del nostro mondo occidentale, *in primis* nella Repubblica popolare cinese.

Indubbiamente non si tratta di altro che di un *vaste programme*, che richiede doti di lungimiranza, apertura e comunicazione a livello politico che appaiono oggi largamente mancare. Vi è quindi il rischio concreto che per una sua effettiva, ancorché parziale, attuazione, si debba attendere qualche altra crisi, purtroppo globale e di non trascurabili dimensioni.

Ignazio Visco